

SUPPLEMENTI

La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia

Atti del convegno di studi in
occasione del 5° anno della rivista
(Macerata, 5-6 novembre 2015)

505

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage

JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

IL CAPITALE CULTURALE
Studies on the Value of Cultural Heritage
Supplementi 05 / 2016

eum

Il Capitale culturale

Studies on the Value of Cultural Heritage

Supplementi 05, 2016

ISSN 2039-2362 (online)

ISBN 978-88-6056-485-6

© 2016 eum edizioni università di macerata

Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

Direttore

Massimo Montella

Co-Direttori

Tommy D. Andersson, Elio Borgonovi,
Rosanna Cioffi, Stefano Della Torre, Michela
Di Macco, Daniele Manacorda, Serge
Noiret, Tonino Pencarelli, Angelo R. Pupino,
Giroloamo Sciuolo

Coordinatore editoriale

Francesca Coltrinari

Coordinatore tecnico

Pierluigi Feliciati

Comitato editoriale

Giuseppe Capriotti, Alessio Cavicchi, Mara
Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia
Dragoni, Pierluigi Feliciati, Valeria Merola,
Enrico Nicosia, Francesco Pirani, Mauro
Saracco, Emanuela Stortoni

Comitato scientifico - Sezione di beni culturali

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca
Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati,
Maria Teresa Gigliozzi, Valeria Merola,
Susanne Adina Meyer, Massimo Montella,
Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco
Pirani, Mauro Saracco, Michela Scolaro,
Emanuela Stortoni, Federico Valacchi, Carmen
Vitale

Comitato scientifico

Michela Addis, Tommy D. Andersson, Alberto
Mario Banti, Carla Barbati, Sergio Barile,
Nadia Barrella, Marisa Borraccini, Rossella
Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Rosanna
Cioffi, Caterina Cirelli, Alan Clarke, Claudine
Cohen, Lucia Corrain, Giuseppe Cruciani,
Giroloamo Cusimano, Fiorella Dallari, Stefano

Della Torre, Maria del Mar Gonzalez Chacon,
Maurizio De Vita, Michela Di Macco, Fabio
Donato, Rolando Dondarini, Andrea Emiliani,
Gaetano Maria Golinelli, Xavier Greffe, Alberto
Grohmann, Susan Hazan, Joel Heuillon,
Emanuele Invernizzi, Lutz Klinkhammer,
Federico Marazzi, Fabio Mariano, Aldo M.
Morace, Raffaella Morselli, Olena Motuzenko,
Giuliano Pinto, Marco Pizzo, Edouard
Pommier, Carlo Pongetti, Adriano Prosperi,
Angelo R. Pupino, Bernardino Quattrococchi,
Mauro Renna, Orietta Rossi Pinelli, Roberto
Sani, Giroloamo Sciuolo, Mislav Simunic,
Simonetta Stopponi, Michele Tamma, Frank
Vermeulen, Stefano Vitali

Web

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

e-mail

icc@unimc.it

Editore

eum edizioni università di macerata, Centro
direzionale, via Carducci 63/a - 62100
Macerata

tel (39) 733 258 6081

fax (39) 733 258 6086

<http://eum.unimc.it>

info.ceum@unimc.it

Layout editor

Marzia Pelati

Progetto grafico

+crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA

Rivista riconosciuta CUNSTA

Rivista riconosciuta SISMED

Rivista indicizzata WOS

La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia

Atti del convegno di studi in occasione del 5°
anno della rivista
(Macerata, 5-6 novembre 2015)

a cura di Pierluigi Feliciati

Abilità professionali e percorsi formativi

Giuliano Volpe*

Ringrazio per l'invito e soprattutto per aver voluto organizzare questo seminario di due giorni, estremamente utile, anche perché caratterizzato – commentavamo già ieri – da un dibattito vero, libero, non accademico.

Oggi discuteremo non solo della formazione universitaria, ma della formazione *tout court* nel campo dei beni culturali. È un tema che docenti e studenti vivono quotidianamente, e per questo oggi chiederei in particolare agli studenti di partecipare a questo dibattito portando le loro riflessioni, le loro critiche, le loro aspirazioni, per noi fondamentali per cercare di costruire insieme soluzioni migliori. Ringrazio in particolare Massimo Montella per l'invito a presiedere questa sessione sulle abilità professionali e i percorsi formativi e per avermi affidato il compito di tracciare un quadro sull'attuale esperienza formativa universitaria. Oggi sentiremo più voci che, com'è bene che sia, saranno espressione del mondo dell'università e del MiBACT (che in questa fase in particolare sta facendo uno sforzo importante di integrazione sistematica con l'università, non più basata sui buoni rapporti occasionali tra il singolo soprintendente, il singolo funzionario e il singolo professore universitario): sarà quindi la direttrice Caterina Bon Valsassina a parlarci della nuova Direzione generale "Educazione e ricerca", una delle novità importanti della riforma Franceschini. Una novità con potenzialità molto interessanti e che per questo va sostenuta. Abbiamo oggi anche il mondo di Federculture, con Claudio Bocci, e

* Giuliano Volpe, presidente del Consiglio Nazionale dei Beni Culturali, Professore ordinario di Archeologia Cristiana e Medievale, Università di Foggia, Dipartimento di Studi umanistici. Beni culturali, Lettere, Scienze della Formazione, via Arpi, 176, 71121, Foggia, email: giuliano.volpe@unifg.it.

il mondo dei Musei con Daniele Jallà. Avremo, infine, con Sergio Vasarri, una testimonianza della formazione svolta nelle regioni e negli enti locali.

Aprò delineando un sintetico e necessariamente parziale quadro della situazione nel campo della formazione universitaria: a questo compito vorrei anche affiancare anche quello di avanzare alcune proposte per un futuro che spero non sia troppo lontano.

L'attuale stato della formazione non è particolarmente esaltante, come peraltro è ben noto a tutti noi, professori universitari e studenti, che la viviamo da protagonisti. Il tema è stato affrontato in varie sedi: faccio riferimento, per esempio, ad alcuni seminari, alcuni più risalenti nel tempo, alcuni più recenti, promossi dall'associazione Bianchi Bandinelli, uno degli ultimi dei quali ha affrontato il tema con un titolo molto interessante¹. Ci sono già state anche recentemente occasioni per affrontare questo argomento: io stesso me ne sono occupato in parte in un libro recente², così come ne parla Manacorda nel suo *L'Italia agli Italiani*³.

A un quindicennio dall'introduzione nell'Università italiana del sistema 3+2 è possibile un bilancio, con luci e ombre. Molti hanno contestato duramente il nuovo sistema e rimpiangono il passato (quasi che l'Italia potesse restare fuori dall'Europa anche nel campo della formazione), ma dobbiamo riconoscere che è stata soprattutto la cattiva applicazione del nuovo sistema a provocare i maggiori danni. Ne indico alcuni:

- L'istituzione di corsi dai titoli e dai percorsi più fantasiosi (alla cui proliferazione non furono estranee le stesse indicazioni ministeriali);
- la frammentazione selvaggia dell'insegnamento, con una iniziale moltiplicazione di corsi di 2-3 cfu e di esami (anche più di quaranta nel triennio), esito di accanite battaglie accademiche di accaparramento di crediti, con una concezione sempre più ragionieristica dell'insegnamento e dello studio misurato in ore e minuti, contraddetto poi nella pratica dall'assenza di un rapporto ragionevole tra numero di crediti e carico di lavoro; ricordo ad esempio corsi di soli 3 cfu che avevano conservato l'impostazione dei vecchi corsi della laurea quadriennale;
- la moltiplicazione eccessiva e non programmata delle sedi, dappertutto decentrate, e la totale autoreferenzialità del mondo accademico, del tutto disinteressato ai profili in uscita;

¹ Convegno tenutosi a Roma il 27 settembre 2012, *L'Italia dei beni culturali. Formazione senza lavoro, lavoro senza formazione*, di cui sono stati pubblicati gli Atti nell'Annale n. 23, (2014), <<http://www.bianchibandinelli.it/pubblicazioni/annali-abb/annale-n-23-2014-litalia-dei-beni-culturali-formazione-senza-lavoro-lavoro-senza-formazione/>>. In questa occasione Giuliano Volpe si è occupato di illustrare *Le proposte per la professione dell'archeologo*, ivi, pp. 199-203. Si veda anche *L'Università nel sistema della tutela. I beni archeologici*, Atti della Giornata di Studi (Roma, 10 dicembre 1998), Annali dell'Associazione Bianchi Bandinelli, 6, Roma, 1999.

² Volpe G. (2015), *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Milano: Electa.

³ Manacorda D. (2014), *L'Italia agli italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Bari: Edipuglia.

- la totale separazione del MIUR rispetto al MiBACT (con i due ministeri, solo quarant'anni fa parte di un unico ministero, che nella migliore delle ipotesi si sono ignorati e nella peggiore si sono fatti la guerra) e al mondo del lavoro e delle professioni;
- la mancanza di una vera differenziazione di impostazioni, contenuti e obiettivi tra triennio e biennio magistrale (e a volte anche rispetto alle scuole di specializzazione).
- Vorrei, però, sottolineare anche alcuni innegabili aspetti positivi, tra cui mi limito a questi:
- la nascita di lauree specifiche in archeologia o in storia dell'arte e in altre discipline distinte da quelle genericamente in Lettere della vecchia laurea quadriennale (anche se ultimamente assistiamo ad un ritorno indietro, verso lauree generaliste);
- l'adozione di un percorso finalmente quinquennale nel nostro ambito;
- l'inserimento di discipline di ambito scientifico e tecnologico e di attività professionalizzanti, prima nella maggior parte dei casi estranee ai vecchi corsi di laurea;
- il riconoscimento delle attività sul campo e in laboratorio, degli stages e dei tirocini, e altri ancora, insomma una serie di attività che hanno avvicinato i nostri allievi maggiormente ad un'attività professionale.

Personalmente non sarei del tutto contrario – ma lo dico con prudenza, consapevole dei problemi connessi – a un passaggio a un ciclo unico quinquennale, anche perché spesso troppo spesso 3+2 non fa cinque (e nemmeno zero come qualcuno ha proposto⁴), ma sei, sette, otto. Insomma, pur non abbandonando il 3+2, si dovrebbe costruire un percorso più continuativo del quinquennio, ma soprattutto si dovrebbe tornare a garantire una solida formazione di base, soprattutto nel triennio: una formazione solida e molto trasversale, assolutamente utile per il futuro degli studenti. Sul 3+2 e sull'opzione della laurea quinquennale ci sono legittimamente opinioni diverse. Potremmo, però, essere tutti d'accordo nel considerare il livello triennale sostanzialmente inadeguato, per come è stato concepito, allo svolgimento di una qualsiasi attività professionale nel campo dei beni culturali. Eppure non mi sembra questo il problema principale, perché non c'è dubbio che in realtà potrebbero esserci professioni da svolgere con un percorso triennale. Ma senza confondere i due percorsi, solo triennio e triennio + magistrale. C'è stata, lo ricorderanno alcuni di voi, l'esperienza non positiva dei diplomi universitari, pensata in questo senso, ma anche quella vissuta male dal mondo dell'università. Anche in quel caso non si fece altro che replicare le stesse cose fatte nel normale percorso universitario.

Voglio fare un esempio di un rapporto più efficace tra formazione e mondo del lavoro – ma gli esempi potrebbero essere tantissimi – con un cenno alla

⁴ Beccaria G.L., a cura di (2004), *Tre più due uguale a zero. La riforma dell'Università da Berlinguer alla Moratti*, Milano: Garzanti.

figura mitica del custode di un museo o di un'area archeologica. Una figura tradizionale, silente, solitario, isolata e muta, oggi inattuale, come diceva Daniele Jallà. È evidente che servano oggi figure professionali completamente diverse: il personale nelle sale di un museo o in un'area archeologica svolge una funzione preziosa, importante, perché rappresenta il primo e spesso unico contatto tra il visitatore e il monumento o il sito visitato. Dovrebbe essere quindi una di quelle figure cui dedicare la maggiore attenzione, in quanto interfaccia tra i visitatori e la struttura museale. Dovrebbe essere, cioè, in grado di dare informazioni adeguate, di parlare un'altra lingua, di possedere soprattutto ottime qualità relazionali. Mi chiedo perché se si visita un museo privato, come quello della Fondazione Prada a Milano, si incontrano giovani molto preparati, in eleganti divise, pronti a fornire informazioni, mentre quasi mai nei musei statali, o, in generale, in quelli pubblici, si riscontrano condizioni analoghe? Quei giovani sono nostri studenti universitari che svolgono un periodo di lavoro, ovviamente da retribuire in maniera adeguata. Vorrei essere chiaro: non sto parlando di volontariato (che è una risorsa preziosa, ma che non deve mai essere sostitutiva del lavoro, bensì integrativa), né si può e si deve risolvere tutto solo con stage e tirocini. Potrebbe trattarsi di una forma di lavoro svolto nel corso della formazione universitaria, un'esperienza preziosa anche per il futuro, prescindendo dalla professione che ognuno svolgerà in maniera più stabile: si imparerebbe ad avere rapporti col pubblico, a dare delle informazioni, a parlare ai bambini o agli anziani, a capire meglio il punto di vista, le esigenze e le sensibilità dei fruitori di un luogo della cultura. Sarebbe un'esperienza da svolgere durante il periodo degli studi anche per mantenersi agli studi, per poi passare a fare altro, quindi garantendo un ricambio continuo.

Dobbiamo ammettere, in definitiva, che è stata una cattiva applicazione del 3+2 a produrre alcuni errori e degenerazioni, non il modello in sé. Abbiamo inventato professioni fantasiose, non abbiamo garantito un minimo di omogeneità a livello nazionale tra i percorsi formativi, abbiamo eccessivamente frammentato e duplicato i corsi di studio di primo e di secondo livello, ma anche e soprattutto le scuole di specializzazione e i dottorati. Mi limito a citare due soli esempi che conosco per esperienza diretta.

Sono professore nell'Università di Foggia e sono stato anche rettore di quell'università e ho sempre pensato che fosse necessaria, innanzitutto per i nostri studenti, una maggiore collaborazione e integrazione tra le varie università a livello territoriale. Che senso ha in un territorio compreso tra Puglia, Basilicata e Molise avere attive cinque lauree magistrali in archeologia (LM 2, sia pure con configurazioni diverse), e ben quattro scuole di specializzazione in archeologia? Il progetto, tentato durante la mia esperienza di rettore, di dar vita ad una federazione tra le sei università pubbliche di queste tre regioni (UniSEI, Università del Sud Est d'Italia) e anche meno ambizioni tentativi di istituire lauree magistrali e scuole di specializzazione inter-ateneo, sono naufragati sia per la mancanza di lungimiranza e la difesa di piccoli interessi locali da parte

di molti colleghi sia per il mancato sostegno dello stesso Ministero ad iniziative di tal tipo.

Allargando lo sguardo a livello nazionale e tornando al discorso sulle lauree triennali nella fase iniziale del sistema 3+2, propongo questo interrogativo: che senso ha avuto istituire una serie di corsi triennali in archeologia subacquea e navale in molte università italiane, per esempio a Viterbo, e addirittura decentrarne alcuni in sedi periferiche, a Trapani, a Oristano, a Ravenna? In una fase iniziale della formazione, in cui si dovrebbero fornire le basi culturali e metodologiche generali di un archeologo (che, successivamente, potrebbe specializzarsi nell'archeologia subacquea e navale o in altri ambiti specifici), si è preteso di formare presunti "specialisti" in un ambito assai settoriale. Il fatto poi che tali corsi non prevedessero nemmeno l'obbligo di svolgere attività archeologica subacquea rappresenta solo un dettaglio, che rende la vicenda ancor più paradossale⁵. In tal modo si sono introdotti in un amalgama confuso sia elementi pseudo-professionalizzanti (dopo la non positiva esperienza dei Diplomi Universitari) sia pillole di formazione di base.

Una solida formazione di base, al contrario, rappresenta il prezioso patrimonio per ulteriori approfondimenti e specializzazioni. Servirebbero lauree magistrali con significative attività sul campo e laboratori, stage, tirocini e – se non obbligatorie, almeno molto sollecitate – esperienze all'estero. Dovremmo ridare un valore importante alla laurea magistrale e alla tesi di laurea magistrale, un momento formativo molto importante, che consente al laureando un confronto con un'attività di ricerca personale e con la sperimentazione, l'elaborazione e l'interpretazione dei dati. Si è andato, al contrario, dissipando rapidamente proprio quel vero patrimonio dell'Università italiana: la solida formazione di base dei nostri laureati, tanto nel campo dei contenuti culturali, storici, filologico-letterari, archeologici e storico-artistico quanto in quello propriamente metodologico e tecnologico. Un danno aggravato dal sempre più basso livello di preparazione scolastica dei diplomati nei licei e nelle scuole tecniche e professionali, questi ultimi sempre più numerosi nei Corsi di Laurea in Beni Culturali.

Abbiamo così creato figure inadeguate e del tutto estranee ad ogni prospettiva lavorativa, senza alcun rapporto con gli interlocutori più diretti: il MiBACT e il mondo delle professioni e delle imprese operanti nel campo dei beni culturali.

Negli ultimi anni la situazione sta addirittura peggiorando, passando da un eccesso di frammentazione e settorializzazione ad un eccesso di generalismo.

⁵ Giuliano Volpe ha affrontato recentemente questo tema in Volpe G., Leone D., Turchiano M. (2014), *Archeologia subacquea e "archeologia globale dei paesaggi" tra formazione, ricerca e tutela*, in *Atti del III Convegno di Archeologia Subacquea (Manfredonia, 4-6 ottobre 2007)*, a cura di D. Leone, M. Turchiano, G. Volpe, Bari: Edipuglia, pp. 11-16 e Volpe G. (2016), *Per un'archeologia globale dei paesaggi (terrestri e) subacquei*, in *Le regole del gioco. Tracce archeologi racconti. Studi in onore di Clementina Panella*, a cura di A.F. Ferrandes, G. Pardini, Roma: Edizioni Quasar, pp. 745-752.

Per effetto del combinato disposto fra vari fenomeni stiamo assistendo al disintegrazione del sistema formativo costruito nell'ultimo quindicennio: la crisi delle iscrizioni ai nostri corsi, legata ovviamente al problema della mancanza di sbocchi lavorativi, unita all'esplosione della bolla dell'oggettivo eccesso di offerta, i pensionamenti e il blocco del *turn over*, le recenti norme sulla sostenibilità dei corsi, sia dei corsi triennali sia delle lauree magistrali e anche dei dottorati, stanno portando alla scomparsa di interi corsi e sedi universitarie e ad una sorta di "evaporazione indiscriminata", che è cosa ben diversa da un approccio interdisciplinare e olistico, che invece sarebbe auspicabile.

La prima Facoltà di beni culturali istituita in Italia, a Viterbo, ha chiuso i battenti. E anche la mia Università ha recentemente deciso di disattivare la laurea magistrale in archeologia pur disponendo di un cospicuo corpo docente e di un consistente pacchetto di attività di ricerca in campo archeologico (anche molto ben valutate da quell'ANVUR che poi fissa le regole per la sostenibilità dei corsi). Le aggregazioni dei corsi nelle Università non nascono da un progetto culturale ma dalla disponibilità dei docenti da mettere insieme per reggere un corso.

Perché non si riesce a lavorare in termini di sistema universitario? Perché non si riescono a creare lauree magistrali inter-ateneo di migliore qualità? Perché norme stupide relative al dottorato di ricerca (che obbligano ogni Università a partecipare ad un corso con ben tre borse) stanno trasformando anche il momento della formazione di terzo livello in corsi basati su aggregazioni generaliste, localiste e opportuniste?

Lo specialismo è assolutamente necessario per il progresso delle conoscenze ma è dannoso se porta all'isolamento e alla autoreferenzialità. Allo stesso modo anche una formazione che rischia di essere sempre, tanto al primo quanto al secondo e terzo livello, di livello generalista produce risultati poco soddisfacenti. Serve equilibrio, e servono differenziazioni tra i vari livelli (mentre spesso gli stessi docenti insegnano, quasi con lo stesso tipo di corso, alla triennale, alla magistrale, alle specializzazioni e al dottorato). La soluzione a questa situazione richiederebbe ai professori universitari un po' più di coraggio e un po' più di capacità di lavoro insieme, per garantire una maggiore e più elevata qualità formativa e maggiori occasioni di professionalizzazione, con un respiro internazionale, mettendo in comune esperienze, strumentazioni, laboratori e biblioteche.

È utile fornire qualche dato: una recente ricerca, molto interessante, si è occupata delle professioni nel campo dell'archeologia⁶. Analizzando un campione di 700 archeologi professionisti è emerso che il 31% ha un diploma

⁶ Report DISCO 2014-Discovering Archaeologists of Europe 2014, <http://www.archeologi-italiani.it/index.php?option=com_content&view=article&id=701&Itemid=362&lang=it>. Si veda anche il *Censimento nazionale degli archeologi*, a cura dell'Associazione Nazionale Archeologi, 2011, <<http://www.archeologi.org/professione/censimento.html>>.

di specializzazione, il 6% un titolo post-dottorato, il 15% un dottorato, il 25% una laurea magistrale, il 14% una vecchia laurea quadriennale, mentre solo il 6% la laurea triennale. Nel 2008, per un bando di 100 posti nel MiBACT si presentarono 5.551 specializzati o dottori di ricerca. Sarà interessante confrontare la situazione con il prossimo concorso di 500 posti bandito dal MiBACT: un bando che dovrà prevedere, si spera, come requisiti di accesso un titolo universitario di terzo livello (specializzazione o dottorato)⁷. Nonostante i tanti problemi dell'Università italiana, però (ne ho citati alcuni, altri li ho omessi, e me ne scuso), va rilevata ancora un'ampia soddisfazione della formazione universitaria ricevuta dai nostri laureati e dai nostri specializzati, se il 64% di quel campione si è dichiarato soddisfatto della formazione ricevuta, considerata buona o abbastanza buona. Accanto a questo dato interessante, la stragrande maggioranza afferma di non aver riscontrato problemi nella ricerca del lavoro a causa dei deficit formativi, ovvero la formazione ricevuta non ha condizionato negativamente l'attività lavorativa che ha svolto. Lo stesso campione, però, ammette che avrebbe gradito avere una maggiore formazione nel campo della pratica professionale, della legislazione, della sicurezza, dell'informatica, dell'economia dei beni culturali. È interessante confrontare questi dati con la situazione dei primi anni '90, quando ad esempio al convegno *La Laurea non fa l'archeologo*⁸ si lamentava in particolare una mancanza di pratica e attività sul campo. Oggi invece si richiedono altre competenze. Penso anche alla quasi totale assenza di formazione nel campo della gestione dei luoghi della culturale, della comunicazione, della promozione. Eppure nella pratica si sono andate formando, quasi spontaneamente, nuove professioni: si pensi a quelle testimoniate in un recente bel libro, *Archeostorie*⁹.

Emerge con forza le necessità di ripensare completamente il rapporto tra MiBACT e MIUR, e tra i due ministeri e il mondo delle professioni, uscendo definitivamente da una logica di contrapposizione e avviandoci finalmente verso una visione di sistema statale integrato. Una vera e propria rivoluzione in tal senso sarebbe rappresentata dalla costituzione di unità operative miste, a scala territoriale, tra Soprintendenze, Università e CNR, cioè i cd. "policlinici dei beni culturali e del paesaggio", per certi versi simili, in campo sanitario, alle Aziende Ospedaliere Universitarie. Ne abbiamo parlato in varie occasioni, e per primo Andrea Carandini aveva lanciato questa idea tanti anni fa¹⁰. Una collaborazione tra docenti, ricercatori, tecnici, funzionari, la condivisione di laboratori,

⁷ Così è stato effettivamente, cfr. <http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Comunicati/visualizza_asset.html_1575721874.html>.

⁸ *La laurea non fa l'archeologo*, *Atti della Tavola Rotonda (Roma 1992)* (1993), Mantova: SAP Società Archeologica Padana.

⁹ Dal Maso C., Ripanti F., a cura di (2015), *Archeostorie. Manuale non convenzionale di archeologia vissuta*, Milano: Cisalpino Istituto Editoriale Universitario.

¹⁰ Carandini A. (1993), *La formazione degli archeologi nel rapporto tra mondo universitario e Ministero BBCC*, in *La laurea non fa l'archeologo*, cit., pp. 105-107.

biblioteche, strumentazioni, l'integrazione di competenze e di professionalità potrebbero, infatti, garantire risultati positivi nella ricerca, nella tutela, nella comunicazione, nella valorizzazione, a tutto vantaggio in particolare degli studenti, cioè i futuri funzionari delle Soprintendenze o liberi professionisti, che svolgerebbero tirocini non episodici collaborando concretamente alle attività delle istituzioni.

Studenti, specializzandi, dottorandi, con varie forme di coinvolgimento a seconda del grado raggiunto negli studi, potrebbero alternare le lezioni in aula, lo studio in biblioteca al lavoro in laboratori per la diagnostica, la classificazione, il restauro, effettuare stage in un museo, in una biblioteca, in un archivio a diretto contatto con il pubblico, affrontare le difficoltà di sopralluoghi nel territorio, del controllo di cantieri, di restauri o di attività edilizie. I funzionari di una soprintendenza potrebbero tenere corsi e seminari nelle aule universitarie, condurre ricerche sistematiche pluriennali con i colleghi universitari, mettere in comune banche dati e prodotti digitali, elaborare insieme progetti internazionali, e, a loro volta, i docenti e i ricercatori farsi carico di un supporto nel controllo del territorio, nelle attività di schedatura, negli allestimenti museali, nella gestione, nella comunicazione.

Una revisione totale è necessaria in particolare nel terzo livello, cioè quello *post lauream*, dove vige un vero caos tra master e scuole di specializzazione, oltre ai dottorati di ricerca ormai divenuti iper-generalisti e spesso attivati in singole sedi universitarie. Basti pensare che nel solo ambito archeologico sono attualmente attive ben 18 scuole di specializzazione (mentre 12 sono quelle di Storia dell'Arte, 6 di Architettura e paesaggio, 2 di Demo-etno-antropologia, 1 di Beni archivistici e librari) con un numero esorbitante di posti disponibili (ovviamente coperti solo in parte). Non disponendo di sistemi di valutazione della formazione garantita dalle Scuole, è preferibile non esprimere giudizi sulla qualificazione di alcune di esse. Più difficile è quantificare il numero dei Dottorati di Ricerca nei vari ambiti.

Ora si prevede l'avvio dell'esperienza della Scuola di Specializzazione di Pompei, collegata con la Scuola Archeologica Italiana di Atene, l'unica scuola italiana all'estero, che da anni conosce una situazione di grande difficoltà a causa dei tagli al budget.

Non deve essere persa quest'occasione per mettere ordine in una materia che si è andata sempre più intricando, con iniziative del tutto scollegate tra di loro, da parte delle varie Università, a tutto danno dei giovani e delle loro reali possibilità di lavoro. Le Scuole di Specializzazione, che rappresentano una peculiarità italiana, erano nate con l'intento di garantire l'alta formazione dei funzionari delle Soprintendenze, ma da tempo non è più così. Ripensate per i liberi professionisti, raramente riescono a fornire una formazione adeguata, anche perché spesso ripropongono corsi simili a quelli della laurea triennale e della laurea magistrale e forniscono nozioni già acquisite. Quando il Dottorato di Ricerca fu istituito nel nostro Paese, oltre trent'anni fa, si pensava a due

percorsi distinti, uno orientato verso la carriera universitaria e la ricerca l'altro con sbocchi nelle Soprintendenze e nelle professioni dei beni culturali, che proprio in quegli anni si andavano affermando sul campo¹¹. Sappiamo bene, però, che questa prospettiva non si è mai realizzata e comunque non ha più senso da molto tempo. Perché allora non unificare i due attuali canali paralleli della formazione di terzo livello, valorizzando il Dottorato di Ricerca, che è l'unico titolo riconosciuto a livello internazionale? Sono molti, peraltro, i giovani in formazione che acquisiscono entrambi i titoli, allungando la durata di un infinito percorso di formazione. Come evidenzia Claudio Gamba nel volume ricordato dell'ABB, «ci troviamo [...] di fronte a giovani che da una parte si formano per lavorare e dall'altra si specializzano perché non trovano lavoro, alimentando quel circolo vizioso per cui più ci si forma e più si è respinti da un mercato del lavoro che vuole assumere a basso costo e con mansioni elastiche»¹².

Sarebbe, soprattutto, necessario ridurre drasticamente il numero delle Scuole, renderle strutture comuni a più Università, a scala regionale o interregionale, e soprattutto integrarle fortemente con le Soprintendenze e con il mondo delle professioni, rivedendo gli ordinamenti, risalenti alla riorganizzazione del Ministro Letizia Moratti, in modo da renderle effettivamente rispondenti alle esigenze del lavoro e delle professioni dei beni culturali. Meno Scuole, ma più qualificate, con allievi impegnati nelle attività sul campo, nelle Soprintendenze, nei musei, nelle biblioteche, negli archivi.

Tali Scuole di Specializzazione potrebbero costituire il vero perno intorno al quale sperimentare la costituzione dei "policlinici dei beni culturali", possibilmente introducendo anche forme di compenso per gli specializzandi (cioè borse o contratti di specializzazione), che opererebbero anche nel vivo delle attività di tutela e valorizzazione, esattamente come per i loro colleghi specializzandi medici impegnati nelle cliniche universitarie.

È inoltre allo studio l'istituzione di una Scuola Nazionale del Patrimonio (SNP), gestita congiuntamente da MiBACT e MIUR, la cui proposta è già presente nella relazione della Commissione D'Alberti, istituita dal Ministro Massimo Bray¹³.

¹¹ Cfr. *La laurea non fa l'archeologo*, cit.

¹² Gamba C. (2012), *Lavorare per i beni culturali: sbocchi professionali, modalità di accesso e paradossi del precariato*, in *L'Italia dei beni culturali. Formazione senza lavoro, lavoro senza formazione*, cit., p. 53.

¹³ *Commissione per il rilancio dei beni culturali ed il turismo e per la riforma del Ministero in base alla disciplina sulla revisione della spesa*, presieduta da Marco D'Alberti, Università di Roma "Sapienza", istituita con D.M. del 9 agosto 2013. La relazione finale, del 31 ottobre 2013, in <http://www.camc.consultauniversitaria.it/index.php?option=com_joomdoc&task=document.download&path=documenti-pubblici/la-relazione-finale-della-commissione-d-alberti&Itemid=104>.

Non è però ancora chiaro il progetto¹⁴. Diversamente da quanto hanno proposto altri, che pensano a una scuola di specializzazione del MiBACT, che sostanzialmente perfezionerebbe la preparazione disciplinare e che sarebbe articolata in una fase comune e una fase specifica per ogni settore¹⁵, io credo che la SNP debba costituire un luogo che, al contrario, insegni al lavoro interdisciplinare e all'approccio olistico al patrimonio culturale e paesaggistico, con una particolare attenzione alla comunicazione, alla progettazione, alla pianificazione territoriale, alla gestione, al *fund raising* e *crowdfunding*, ai rapporti con gli enti locali, etc.¹⁶. Ma soprattutto sarebbe opportuno dar vita a una scuola che possa curare non solo la formazione e l'aggiornamento costante del personale del MiBACT, ma anche il suo reclutamento, analogamente a quanto accade in Francia con *l'Institut du Patrimoine*, che prevede anche una lista di idonei dalla quale attingono gli enti locali. Gli ammessi alla SNP, già in possesso di un'adeguata formazione disciplinare (dottori di ricerca e/o specializzati), dovrebbero, quindi, trascorrere un periodo non eccessivamente lungo (12 mesi, al massimo 18 comprensivo di un tirocinio semestrale, possibilmente all'estero) di formazione e di stages pratici, retribuito, al termine del quale avrebbero l'immissione diretta nei ranghi del MiBACT, il giorno dopo la fine del corso.

In tal modo si supererebbe definitivamente anche la prassi dei mega-concorsi banditi ogni 10-20 anni, con migliaia di candidati, che in passato hanno determinato immissioni di massa, provocando il blocco per intere generazioni. Insomma, pochi posti ma tutti gli anni, sulla base di una seria e corretta pianificazione. Si potrebbe, infine, costituire, come avviene in Francia, una lista di idonei dalla quale attingere per il personale operante nel campo dei beni culturali nelle Regioni e negli Enti locali, evitando in tal modo certi concorsi locali spesso di discutibile rigore.

Anche in questo caso, bisognerebbe, cioè, acquisire dalle migliori esperienze straniere gli aspetti positivi, ma progettando e valorizzando una "via italiana" nelle politiche dei beni culturali.

Un compito imprescindibile dell'Università riguarda oggi gli sbocchi lavorativi, sia nella erogazione di competenze professionali realmente spendibili, sia nella proposta di stage e tirocini, sia nella creazione di società di spin-off. Insomma è necessario passare da saperi disciplinari a saperi professionali.

¹⁴ Nel frattempo, dopo il convegno, la SNP è stata istituita (direttore la prof. Maria Luisa Catoni, presidente il prof. Sabino Cassese), anche se i contenuti e il progetto sono ancora da definire; si tratta di un corso biennale, a numero chiuso, di quarto livello, post specializzazione/dottorato; un percorso formativo è riservato a stranieri nel quadro di accordi bilaterali con altri Paesi.

¹⁵ Montanari T. (2014), *Per una Scuola del Patrimonio*, in *De Tutela. Idee a confronto per la salvaguardia del patrimonio culturale e paesaggistico*, a cura di L. Carletti, C. Giometti, Pisa: ETS, pp. 103-107.

¹⁶ Giuliano Volpe se ne è occupato in Id. (2015), *Per i "Policlinici dei beni culturali e del paesaggio" e per la "Scuola Nazionale del Paesaggio"*, «Ananke», n. 76, settembre, pp. 42-45 e in Id. (2015), *Patrimonio al futuro*, cit., pp. 47-51.

Un tema di straordinaria attualità riguarda, infine, la formazione continua: le conoscenze, le metodologie, le tecniche e le tecnologie rischiano di essere rapidamente obsolete. Le professioni dei beni culturali richiedono studio continuo, aggiornamento, approfondimento critico e metodologico. È questa una nuova ulteriore importante missione, che l'Università ancora stenta a valutare pienamente.

Sono insomma felice che qui a Macerata si discuta di questi argomenti, che stranamente sembrano interessare poco i professori universitari. Aspetto ancora di partecipare ad un'assemblea delle consulte universitarie in cui si discuta di questi temi e si elaborino proposte di riforma, senza dover attendere l'ennesima modifica calata dall'alto (ovviamente e inevitabilmente con le tardive proteste dei professori). A maggior ragione sono felice che Massimo Montella ci abbia dato l'occasione per riflettere e confrontarci.

Claudio Bocci**

Grazie, professor Volpe, ci vediamo ormai molto spesso a dei convegni, e con molto piacere. Sono qui in questa aula con molti giovani a cui vorrei provare a dare anche qualche parola di speranza, di confidenza e di opportunità di poter lavorare con il patrimonio culturale, con la cultura, con le industrie culturali creative in questo Paese.

L'intervento del professor Volpe introduce una tematica che a noi sta molto a cuore, l'opportunità di un approccio olistico, cioè l'idea di evitare una verticalizzazione delle competenze legate alla semplice tutela e conservazione del patrimonio. L'esperienza italiana, ma anche quella europea, ci insegnano che dobbiamo tenere insieme i processi di tutela, valorizzazione e gestione del patrimonio culturale. Ovvero, l'intuizione del professor Volpe di provare a tenere insieme questi aspetti e accrescere le competenze di chi si avvicina allo studio delle competenze umanistiche della cultura, dell'archeologia, dell'architettura non solo come competenze verticali specialistiche, ma che rispondano a una visione integrata di quello che è un processo unico. Quando andiamo ad introdurre questa parola "gestione", dobbiamo capire bene di cosa stiamo parlando. La gestione nella sua stessa natura introduce una cultura che ha molto a che fare con una cultura di impresa, aziendalistica, vorrei dire. Il concetto di azienda in sé porta la necessità di ottimizzazione delle risorse: credo che dobbiamo avviarci a ragionare su un sentiero in cui questo tema dell'ottimizzazione delle risorse e della cultura di gestione siano centrali. Un convegno come questo, soprattutto in questo contesto, legato soprattutto alla prospettiva dei giovani che si affacciano al mondo del lavoro e che intendono,

** Claudio Bocci, direttore di Federculture, Via di Villa Patrizi, 10, 00161, Roma, email: bocci@federculture.it.